



Rassegna stampa ragionata

Domenica 5 gennaio 2025

1. **Giorgia Meloni da Donald Trump: ci sono questioni che si affrontano meglio a voce, magari lontani da occhi indiscreti.**
2. **La condivisione dei valori fondamentali di libertà e democrazia è anche la condizione per la pacificazione politica interna.**
3. **Solo con la produttività possiamo rimuovere i due macigni - debito pubblico e bassi salari - che da trent'anni pesano sulle sorti dell'Italia.**
4. **La via maestra per misurare la rappresentanza sarebbe quella di utilizzare i dati dell'Inps.**
5. **Addio agli acquisti della Bce, nel 2025 il Tesoro punta ad allungare il debito.**
6. **Le vie (strette) per la pensione nel 2025.**
7. **Ha disegnato un piano a lungo termine per ridurre l'enorme rapporto debito/Pil dal 2027: *Financial Times* premia Giancarlo Giorgetti.**
8. **I paradisi fiscali tolgono all'erario dieci miliardi l'anno.**
9. **La Legge di bilancio porta delle novità per l'Assegno di inclusione e il Supporto per la formazione e il lavoro.**

Stefano Folli - Meloni e Trump cercano la chiave che apre la cella di Cecilia Sala - Huffington Post

Si dice che la storia si ripeta spesso, salvo che si manifesta la prima volta come tragedia e la seconda come farsa. Tuttavia ci sono quanto meno delle eccezioni. Il caso del sequestro di Cecilia Sala in Iran soltanto in apparenza è una replica di eventi lontani di cui riecheggia alcune modalità. Inoltre non è certo una farsa: al momento è un dramma e tutti ci auguriamo che non diventi una tragedia. Peraltro, è vero: **qualcosa ci rammenta il passato**. Chi non ricorda gli ostaggi americani catturati a Teheran nel novembre 1979, le lunghe e infruttuose trattative con Washington, il tentativo sfortunato del presidente **Jimmy Carter** di liberarli con un'azione di commando, il fallimento clamoroso nel deserto, l'umiliazione subita dagli Stati Uniti? E infine, quando sembrava che la luce in fondo al tunnel fosse spenta in modo definitivo, **l'intervento del presidente eletto Ronald Reagan e la liberazione degli ostaggi** proprio il 20 gennaio del 1981, lo stesso giorno in cui s'insediava la nuova amministrazione repubblicana. **I pasdaran si erano accontentati di mortificare Carter**, l'ultimo protagonista della vicenda che si è spento a cento anni giusto una settimana fa, e decisero di non tirare la corda con il nuovo comandante in capo della superpotenza. Così poté avere inizio il **"new beginning"** promesso da Reagan. Non potrebbe capitare la stessa cosa anche oggi, quarantaquattro anni dopo, **a vantaggio di Cecilia**



Sala? Occorre essere molto ottimisti per sperarlo, ma non è del tutto inverosimile. In primo luogo, è vero, stavolta non ci sono americani coinvolti; non è in gioco l'orgoglio nazionale degli Usa e il clamore internazionale del ricatto è senz'altro assai ridotto rispetto ad allora. Tuttavia, se è vero che l'Italia è un alleato prezioso per Washington in questa contingenza storica, forse **non dovrebbe essere indifferente oltre Atlantico l'esito del braccio di ferro**. In altri termini, se è importante per i nostri alleati mettere le mani sull'ingegnere iraniano che risulta essere uno dei costruttori dei droni che finiscono nelle mani dei russi in Ucraina, dovrebbe essere altrettanto rilevante aiutare il governo "sovranista" di Roma a non uscire con le ossa rotte dal **brutto film messo in scena a Teheran**. Come si può fare è ancora un mistero. Tuttavia, se il cedimento al ricatto non è ammissibile per le consuete ragioni, dato che c'è di mezzo un terrorista o supposto tale, nemmeno l'intransigenza assoluta promette qualcosa di buono. È chiaro, **l'Italia può decidere in autonomia di accettare le richieste dei pasdaran per riavere Cecilia Sala in Italia**. Come s'intuisce, Giorgia Meloni farà di tutto per evitare di pagare questo prezzo: una frattura con l'amministrazione trumpiana appena insediata. D'altra parte, una linea concordata con Washington non è detto che offra il risultato desiderato. E soprattutto, non nei tempi brevi che si vorrebbero. Eppure anche in America sanno che **non è nell'interesse dei rapporti bilaterali con l'Italia lasciare che il dramma evolva in peggio**. Oppure nella mortificazione di un alleato che non ha i mezzi (e neppure la volontà) di risolvere la questione "manu militari". Trump è un personaggio imprevedibile, come ha osservato lo stesso Zelensky. Ed è un pragmatico, possiamo aggiungere. Per quanto poco probabile, potrebbe decidere di far prevalere la sua propensione per le trattative d'affari. In fondo, **se non ci sono americani in ballo, c'è pur sempre la cittadina di un paese amico** che tale intende restare anche in futuro. Ecco perché la premier Meloni - notizia dell'ultima ora - ha fatto benissimo a volare negli Stati Uniti per incontrare il presidente eletto: ci sono questioni che si affrontano meglio a voce, magari lontani da occhi indiscreti.

~

Sergio Fabbrini – La patria (non la nazione) scritta nella Costituzione – Il Sole 24 Ore

Nella nostra epoca democratica, nessun accordo di pace è accettabile, e tanto meno stabile, se è il risultato della sola forza militare. **Ogni accordo di pace deve necessariamente basarsi sul riconoscimento degli interessi legittimi** dei contendenti, dando vita al relativo quadro istituzionale per proteggerli. Dice il **presidente Mattarella**, *«la nostra Costituzione indica (la pace) come obiettivo irrinunciabile, (pace) che l'Italia ha sempre perseguito, e di cui l'Unione Europea è storica espressione»*. Proprio per difendere la sua pace interna, ed estenderla ai suoi confini, l'Unione europea (Ue) deve saper rispondere alla guerra esterna. **Senza dotarsi di una sua autonoma capacità di difesa**, democraticamente governata, la nostra vita sarà in balia degli umori dittatoriali o autoritari che prosperano al nostro esterno (e interno). **Il provincialismo alimenta la guerra, non già il suo contrario**, direbbero **Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli**. Non ha bisogno di esegeti, il messaggio di fine anno del presidente Mattarella. Invece di interpretarlo, mi limiterò ad indicare alcune sue implicazioni. Tre in particolare. Prima implicazione: l'antiprovincialismo. Il messaggio inizia con il contesto internazionale in cui l'Italia è collocata. Non è scontato sostenere, come ha fatto il presidente Mattarella, che **il futuro della nostra vita quotidiana** (con i suoi interessi economici e le sue aspettative sociali) **dipende dall'esito che avranno i conflitti in corso in Ucraina e il Medio Oriente**. Se quei conflitti porteranno alla vittoria dell'autocrazia russa e all'umiliazione del popolo palestinese, non avremo affatto la stabilità che desideriamo. **È bene saperlo**. Per questo motivo, non si può rivendicare la necessità della pace in Medio Oriente o in Ucraina, senza precisare come arrivarci e senza valutarne le conseguenze. Seconda implicazione: **l'interdipendenza**. Il messaggio



riconosce la difficoltà di agire quando *«a livello globale aumenta in modo esponenziale la ricchezza di pochissimi mentre si espande la povertà di tanti»*. Nessun grande problema può essere oggi affrontato unilateralmente. In particolare, nell'Europa integrata, la separazione tra politica interna ed estera, o tra economia nazionale ed europea, è sempre meno plausibile. Lo sviluppo dell'integrazione europea, nella sua dimensione economica oltre che politica, ha **progressivamente trasformato gli stati nazionali europei in stati membri dell'Unione europea** (Ue). Tale trasformazione ha certamente registrato gradi diversi nei diversi Paesi, in relazione alla relativa capacità di ogni stato membro di influenzare il processo di integrazione, oltre che di farsene influenzare. Ma è generalizzata. Come hanno dovuto riconoscere gli inglesi, l'epoca degli stati nazionali indipendenti è finita. La necessità di un'azione multilivello non è però compresa da molti attori della politica italiana. La destra continua ad essere prigioniera di una cultura politica indipendentista, la sinistra della sua predisposizione all'introspezione. Contrariamente a ciò che pensava **Tip O'Neil** (potente speaker della Camera dei rappresentanti americana tra il 1977 e il 1987) secondo il quale **"tutta la politica è locale"**, di locale (cioè, indipendente da fattori o processi esterni) è rimasto ben poco in Italia Terza implicazione: il patriottismo. **Il messaggio non usa mai la parola "nazionalismo", mentre parla di "patriottismo"**. Dopo tutto, il nazionalismo è una parola carica di ideologismo. Cos'è la "nazione italiana" e chi la definisce? Nella peggiore storia politica del nostro Paese, la risposta ha avuto una caratterizzazione etnica, imposta da un potere autoritario. **La "patria italiana" ha invece una caratterizzazione empirica**. Istituzionalmente, essa è definita dalla Costituzione repubblicana, **socialmente è resa possibile dalla solidarietà tra i suoi membri**. Infatti, per il presidente Mattarella, *«è patriottismo (anche) quello di chi, con origini in altri Paesi, ama l'Italia, ne fa propri i valori costituzionali e le leggi, ne vive appieno la quotidianità, e con il suo lavoro e con la sua sensibilità ne diventa parte e contribuisce ad arricchire la nostra comunità»*. **Non è la pelle bianca o la fede cattolica o la conoscenza di Dante che ci rende italiani**. Siamo italiani perché onoriamo i valori costituzionali e la legalità repubblicana, rispettando la dignità di ogni persona che vive nel nostro Paese, a prescindere dalle sue caratteristiche fisiche e culturali. **La condivisione dei valori fondamentali di libertà e democrazia è anche la condizione per la pacificazione politica interna**. Non se ne può più del dibattito su fascismo e antifascismo. Siccome nel 2025 celebreremo gli **ottanta anni dalla Liberazione**, è necessario, dice il presidente Mattarella, che tutti riconoscano che essa *«è fondamento della Repubblica e presupposto della Costituzione»*. **È la Liberazione che ci ha consentito di liberarci dal nazionalismo** che aveva calpestato *«libertà, democrazia, dedizione all'Italia, dignità di ciascuno, lavoro, giustizia»*. Persino il generale francese **Charles De Gaulle** (1890-1970) usava sostenere che *«il patriottismo è l'amore per il proprio paese, il nazionalismo è l'odio per gli altri paesi»*. Insomma, il presidente Mattarella dice più di quello che dice. Con il suo messaggio, **definisce i termini e stabilisce i confini di un dibattito pubblico non ideologico**. Anche se fuori fa freddo, è necessario aprire le finestre.

~

Luca Ricolfi – Produttività, l'obiettivo per la fase 2 del governo – Il Messaggero

A oltre due anni dal suo insediamento, qual è la cifra del governo Meloni? Se lasciamo da parte le opinioni degli osservatori più prevenuti, possiamo notare una certa convergenza su un concetto: **il governo Meloni è stabile e rispettato**, ma lo è anche, se non soprattutto, perché **la sua politica economica è in sostanziale continuità con quella di Draghi** e con le raccomandazioni dell'Europa. Su questo tipo di diagnosi, nei giorni scorsi, si sono ritrovate due voci molto diverse, entrambe autorevoli per la loro indipendenza, come quella dell'economista **Veronica De Romanis** e quella del filosofo **Marcello Veneziani**. È vero che quel che l'una e



l'altro rimproverano alla Meloni è molto diverso (troppo poco europeismo l'una, troppo europeismo l'altro), ma resta il fatto che per entrambi il bilancio di questi primi due anni di governo non è esaltante. Difficile dissentire sul fatto che, sul versante della politica economica, **non abbiamo assistito a svolte clamorose, salvo ovviamente la rimodulazione del reddito di cittadinanza** e la graduale cancellazione del Superbonus 110%. È vero, in particolare, che finora la pressione fiscale non è affatto diminuita (anzi gli ultimi dati Istat rivelano un lieve aumento), e resta fra le più alte d'Europa (solo Francia e Danimarca fanno peggio di noi). È vero anche che i dati del 2023 sulla povertà assoluta (i più recenti disponibili) non segnalano alcun miglioramento. Ed è vero, infine, che alcune promesse in materia pensionistica - come il superamento della legge Fornero e un forte innalzamento delle pensioni minime - sono state finora disattese. E tuttavia, se guardiamo attentamente al **rapporto Istat sui conti pubblici appena uscito, il quadro che emerge è assai meno immobilistico (e negativo)** di quello fin qui richiamato. I conti pubblici sono in miglioramento, e nel 3° trimestre del 2024 il saldo primario, per la prima volta dalla fine del 2019, è tornato positivo (anche grazie allo stop al Superbonus). Gli investimenti fissi lordi delle Pubbliche Amministrazioni, in un solo anno, sono cresciuti del 17.3%. Ma soprattutto: il potere d'acquisto delle famiglie consumatrici è in crescita da 7 trimestri, e non è mai stato così alto dal 2012. E tutto fa pensare che a beneficiare di tale crescita siano stati soprattutto **i ceti medio-bassi, che fin dall'inizio della legislatura sono stati i principali beneficiari** di sconti, sgravi, decontribuzioni, bonus vari (come del resto è logico, con la "destra sociale" al governo). Tutto bene, dunque? Non esattamente. Ancora una volta non sono state trovate le risorse per abbassare la pressione fiscale sui ceti medi. Gli ultimi dati rilasciati dall'Istat segnalano la sofferenza delle imprese sui principali versanti: quota di profitto, investimenti, dinamica (calante) della produzione industriale. Insomma, **sul versante del sistema produttivo le cose non sembrano andare a gonfie vele**. Si potrebbe obiettare: ma l'occupazione va benissimo, sono stati creati quasi un milione di posti di lavoro in 2 anni, il peso dei precari è diminuito, mai -dall'Unità d'Italia - sono state così numerose le donne con un lavoro. Ma è proprio qui il problema. Nell'era Meloni (e pure nell'era Draghi) l'occupazione cresce al ritmo del 2% l'anno, ma il Pil in termini reali cresce a un ritmo inferiore all'1%. **E il divario è ancora più grande se al posto dell'occupazione mettiamo il numero di ore lavorate**, che crescono a un ritmo ancora più elevato. In concreto questo significa una cosa soltanto: la produttività media del lavoro diminuisce, verosimilmente perché i nuovi posti di lavoro vengono creati soprattutto in settori a basso valore aggiunto per addetto. Torniamo così all'annoso, anzi storico, problema dell'Italia nella seconda Repubblica: **una dinamica troppo lenta della produttività**, cui contribuiscono anche un insufficiente sostegno da parte dello Stato agli investimenti privati, nonché un livello ancora troppo alto dell'imposta societaria e più in generale del cosiddetto total tax rate (imposte e contributi obbligatori totali sull'impresa). Preso atto che, tutto sommato, la destra ha fin qui saputo ben onorare la sua vocazione sociale (un aspetto del tutto incompreso dalle forze di opposizione), forse è giunto il momento di chiedersi se, nella seconda metà della legislatura, non sia **il mondo delle imprese, e il connesso problema della produttività, a meritare un'attenzione speciale**. Anche perché è solo da lì, da un rilancio della crescita sostenuto dalla dinamica della produttività e non solo dagli incrementi occupazionali, che possiamo sperare di rimuovere i due macigni - debito pubblico e bassi salari - che da trent'anni pesano sulle sorti dell'Italia.

~

Beppe Facchetti - Produttività, la chiave per alzare i salari - L'Eco di Bergamo

La questione dei bassi salari è diventato un tema centrale della questione sociale. Non è solo una sensazione. Il paragone con i grandi Paesi europei segnala differenze anche del 30%,



che sono una componente della fuga di tanti giovani all'estero (dovrebbe essere la vera emergenza migratoria da gestire, ma non è utile per la propaganda). Naturalmente, il dato statistico nasconde molte differenze, senza dimenticare chi un salario non lo trova del tutto. Ci sono squilibri regionali, categoriali, e persino tra uomini e donne. A Milano, i salari sono anche del 150% superiori a quelli del Sud d'Italia. **C'è un confine grigio tra falsi autonomi e falsi occupati.** Nell'industria si sta meglio, e al suo interno, i metalmeccanici sono meglio pagati, ma da 21 mesi è in crisi, e ora si rischia la cassa integrazione. **Alzare i salari non si può fare per decreto, alla sovietica.** Occorrono fattori macro e micro economici, **manca soprattutto da decenni il propellente della produttività.** Dal 1990 negli Usa è cresciuta del 70%, noi siamo fermi da un quarto di secolo. Restano quindi prevalenti **due soluzioni generali, i contratti collettivi e la riduzione del cuneo fiscale,** che quest'anno ha assorbito quasi due terzi della legge di Bilancio, solo per lasciare inalterati gli stipendi. Ma questi sono rimedi piatti (il secondo a spese della collettività), senza selezionare per merito e qualità. Il «*dine tuning*» richiederebbe **un approccio culturale molto diverso, basato sulla valorizzazione alla produttività,** ma è ostacolato dal gioco degli interessi e dalle incursioni della politica. Era così con il Pci e la Dc, è così con Fdi e Lega, che coltivano nuovi collateralismi, con sindacati amici in crescita. I grandi contratti, ancora nel 2024, hanno svolto una funzione importante, segnalando un +2% medio del recupero dei prezzi, grazie a un +4,6% nell'industria, un 4,1% nei servizi, addirittura un +11% nel credito e nelle assicurazioni. Certo, **sono miglioramenti che arrivano in ritardo** (18,3 mesi di durata delle trattative, ma in passato era anche il doppio), e per i rinnovi ancora fermi si parla di aumenti quasi tutti sopra i 100/150 euro. Dunque, **la contrattazione nazionale è sempre un pilastro.** Ma i dati dicono che tocca solo il 47,2% dei lavoratori dipendenti. Il resto - cosa buona - è **contrattazione aziendale** ma anche - cosa cattiva - **contrattazione in dumping.** **Al Cnel sono depositati ben 971 contratti del settore privato,** di cui 271 si rivolgono a meno di 15 lavoratori! Perché la cosa è preoccupante? Perché **questi mini contratti, moltiplicandosi all'infinito, anziché muoversi verso l'alto, agevolano una corsa alla riduzione** media proprio di quei salari che ci lamentiamo siano troppo bassi. E allora occorre far attenzione a una manovra legislativa in corso, che **non a caso ha compatto il fronte contrario delle parti sociali, sia datoriali che del lavoro.** C'è, nel nuovo codice degli appalti di Salvini, una norma che, per pagare i lavoratori degli appalti pubblici (con il Pnrr molto esteso), tende a indicare il contratto di riferimento basandosi sul numero di lavoratori iscritti (o delle imprese associate), e sul numero dei contratti già sottoscritti. Sembra di buon senso, peccato che il primo problema non sia stato mai risolto e sia sovrastimato e che il secondo **sia basato sulla quantità degli accordi e non sulla qualità,** a causa proprio dell'illimitata possibilità di firmare contratti al ribasso. **La via maestra per misurare la rappresentanza sarebbe quella di utilizzare i dati dell'Inps,** come stabilito dal governo Monti, ma nessun Ministro (Di Maio, Catalfo, Orlando, Calderone) da allora ha autorizzato l'Istituto a farlo. Si va avanti con l'autocertificazione (o con poteri crescenti ai consulenti del lavoro, presieduti fino a ieri dall'attuale ministra Calderone, ora da suo marito...). Per una svolta vera, ci vorrebbero un Governo che seguisse la linea Draghi (innovazione, ricerca, sviluppo tecnologico, AI, insomma produttività) e **parti sociali tese ad accordi al rialzo qualitativo, anche al di là del contenuto monetario.** Se no, i salari resteranno bassi.

~

Luca Monticelli – Il tesoro punta ad allungare il debito – La Stampa

Il programma di emissioni del Tesoro, che quest'anno dovrà rinnovare 350 miliardi di euro di debito pubblico, potrebbero trovare spazio nuove offerte di Btp Italia, Btp Valore e Btp Green. **I Btp Italia sono i primi titoli di Stato indicizzati all'inflazione italiana,** con cedole



semestrali e durata pari a quattro, cinque, sei e otto anni, pensati soprattutto per le esigenze dei risparmiatori e degli investitori retail, ovvero al dettaglio. Sono infatti i titoli che il Tesoro emette utilizzando non il meccanismo tradizionale dell'asta, ma la piattaforma Mot di Borsa italiana-Euronext, che consente gli acquisti attraverso l'home banking. **Del Btp Italia si farà almeno un'emissione**, visto che quest'anno arriverà in scadenza un titolo da 18,5 miliardi di euro. Qualora se ne riscontrino le condizioni, ed in ragione delle esigenze di finanziamento, sarà **valutata l'opportunità di effettuare una o più emissioni del Btp Valore**. Anche questo tipo di titolo è pensato per i risparmiatori individuali, con durata variabile e cedole pagate periodicamente. I primi due Btp Valore avevano durata pari a quattro e cinque anni, e cedole pagate semestralmente nella prima emissione e trimestralmente nella seconda. La terza emissione aveva una durata di sei anni e cedole pagate trimestralmente. Infine, i **Btp Green**. Questi sono titoli **connessi al mondo della finanza sostenibile**, i cui proventi sono destinati al finanziamento delle spese sostenute dallo Stato con un impatto ambientale positivo per supportare la transizione ecologica del Paese. I Btp Green sono titoli a medio lungo termine e presentano le medesime caratteristiche degli altri buoni del Tesoro: **garantiscono un reddito fisso stabilito dalla cedola**, pagata semestralmente, ed il rimborso del valore nominale alla scadenza. L'intenzione generale del Mef è proprio quella di continuare a far leva sui Btp Green. **Il tutto continuando a spingere su un graduale allungamento della vita media del debito**, soprattutto in un 2025 che segna **l'uscita completa della Bce come compratore di titoli**. Quest'anno ci sono 350 miliardi di euro di debito pubblico da rinnovare, di questi 196 miliardi riguardano i Btp, 114 miliardi sono Bot e 40 miliardi i Cct. Da qui al termine della legislatura, i titoli in scadenza valgono complessivamente 839 miliardi. **Nei prossimi dieci anni scadono titoli pubblici per un totale di 1.900 miliardi**, pari al 78% del debito italiano da quasi tremila miliardi. Il programma delle emissioni dei bond da parte del ministero dell'Economia è **una montagna da scalare seguendo un sentiero irto di ostacoli**, sia per le tensioni legate alle guerre in Ucraina e Medio Oriente, sia per le incognite sui mercati. Bisognerà affrontare le conseguenze dei dazi minacciati da **Donald Trump**; nuovi rischi inflazionistici e le scelte della Cina alle prese con la deflazione.

Claudia Marin – Le vie (strette) per la pensione - Quotidiano Nazionale

Il 2025 dovrebbe essere **l'anno della nuova «grande riforma» previdenziale**, dopo la «Dini» del 1995 e la «Fornero» del 2011. Si spiega, dunque, come la legge di Bilancio abbia finito per **confermare transitoriamente le vie strette per la pensione già operative nel 2024**, con qualche novità per i dipendenti pubblici. Ma, quando si parla di pensioni, anche la semplice proroga finisce per incastrarsi in un puzzle di regole, requisiti, vincoli e penalizzazioni che richiedono una vera mappa per orientarsi: che è quella che abbiamo costruito di seguito. **LA PENSIONE DI VECCHIAIA A 67 ANNI** Al primo posto dei canali di uscita resta la pensione di vecchiaia che si può ottenere, con un minimo di 20 anni di contributi, a 67 anni di età anche nel 2025. È la soglia dell'età pensionabile, **frutto della riforma Fornero**. Vale per uomini e donne, dipendenti pubblici e privati, lavoratori autonomi. Da quest'anno, nel pubblico impiego, è stato abolito il limite cosiddetto ordinamentale del 65 anni (che permetteva alla Pubblica amministrazione di mandare in pensione il lavoratore che avesse raggiunto i requisiti per la pensione cosiddetta anticipata): dunque, si esce solo a 67 anni. **LA PENSIONE COSIDDETTA ANTICIPATA** Resta ferma con le sue regole anche la pensione cosiddetta anticipata, ugualmente prevista dalla Fornero. L'anzianità contributiva richiesta (che la rende ben anticipata) per questa formula nel 2025, come negli anni precedenti, è **differente per gli uomini e per le donne**. I lavoratori, a prescindere dal settore e dall'età anagrafica, devono raggiungere i **42 anni**



e dieci mesi di contributi. Le lavoratrici, anche in questo caso a prescindere dal settore e analogamente dall'età anagrafica, devono raggiungere i 41 anni e dieci mesi di contributi. **QUOTA 103 A OSTACOLI** Tutto fermo, ma in questo caso in via provvisoria per un anno, anche per Quota 103: una soluzione che, tra limiti e paletti, finisce per **essere utilizzabile solo da una platea ristretta**, come è accaduto nell'anno finito da poco. I lavoratori privati e pubblici, infatti, possono andare in pensione con almeno 62 anni di età e 41 di contributi anche nel 2025. Ma l'intero assegno sarà calcolato con il sistema contributivo: e questo da solo comporta un taglio dell'importo che può arrivare anche al 20 per cento. In secondo luogo, la misura del trattamento non potrà superare i 2.394 euro lordi mensili (quattro volte il trattamento minimo Inps) sino al compimento dell'età di 67 anni. E non è finita: **le finestre mobili** (il lasso di tempo tra la maturazione dei requisiti, 62 anni e 41 anni di contributi, e la percezione del primo assegno) **sono pure sempre di sette mesi per i lavoratori privati e di nove mesi per quelli pubblici.** D'altra parte, è confermato **l'incentivo per rimanere in attività**: chi non va via potrà avere in busta paga la quota di contribuzione a suo carico (di regola il 9,19 per cento): ma nel 2025 è addirittura esentasse. **L'APE SOCIAL RISTRETTA** La manovra prevede anche la proroga per un altro anno dell'Ape sociale, che si può ottenere dai 63 anni e 5 mesi. Riguarda, come nel passato, **coloro che si trovano in condizioni di disagio**: disoccupati, coloro che assistono familiari disabili, persone con invalidità pari almeno al 74% e chi, con 36 anni (o con 30) di contributi, svolge lavori gravosi (come, per esempio, operai edili, autisti di mezzi pesanti, badanti, infermiere ospedaliere, maestre d'asilo, macchinisti, addetti alle pulizie). Confermato anche che l'assegno non potrà superare l'importo massimo di 1.500 euro lorde mensili fino alla pensione di vecchiaia a 67 anni. **MINI OPZIONE DONNA** Anche Opzione donna in versione mini viene prorogata per un altro anno. Possono utilizzare la via di uscita (uscita anticipata ma **pensione ricalcolata con il metodo contributivo**, con una penalizzazione tra il 20 e il 25 per cento) le donne dipendenti e autonome con almeno 59 anni (se con due figli), 60 (se con un figlio) e 61 (senza figli) al 31 dicembre 2024, purché abbiano anche **almeno 35 anni di contributi** e rientrino in una delle seguenti categorie: invalide, caregiver, disoccupate. Restano ferme le finestre mobili di 12 e 18 mesi per lavoratrici dipendenti e autonome. **PROROGA ANCHE PER L'«ANTICIPO PRECOCI»** Non cambia niente anche l'anticipo per i precoci, i lavoratori che hanno cominciato a lavorare durante la minore età. E che possono accedere alla quota 41, a patto che prima dei 19 anni abbiano lavorato per almeno 12 mesi e che rientrino nelle categorie disagiate valide anche per l'Ape social.

Daniela Polizzi – Lotta al debito, il «Financial Times» premia Giorgetti - Corriere della sera

Ha disegnato un piano a lungo termine per ridurre l'enorme rapporto debito/Pil dell'Italia dal 2027. E si è impegnato nel ridurre il crescente deficit del Paese. Perciò **Giancarlo Giorgetti si è guadagnato la stima del pubblico e dei mercati.** Sono le motivazioni che hanno spinto **The Banker**, pubblicazione mensile sugli affari internazionali del «*Financial Times*», a scegliere Giorgetti come **ministro dell'Economia e delle Finanze dell'anno.** La rivista che si rivolge proprio agli investitori internazionali ha sottolineato come **«essere il ministro delle Finanze italiano sia un compito ingrato. I problemi economici che affliggono il Paese sono molteplici: crescita lenta, bassa produttività, elevata evasione fiscale e uno dei più grandi debiti pubblici al mondo. Tali sfide spiegano perché negli ultimi due decenni molti governi italiani abbiano fatto ricorso alla nomina di ministri delle Finanze per lo più tecnici».** Giorgetti, nominato nel 2022, da questo punto di vista è un'eccezione. **«E' un veterano della politica, visto come un moderato e sostanzialmente un membro pro-Europa del partito della Lega»**, ricorda **The Banker.**



Il riconoscimento arriva dopo che la **Commissione europea ha elogiato il lavoro di Giorgetti**, giudicando la legge di Bilancio 2025 dell'Italia in linea con le sue raccomandazioni e le sue regole, e definendo il piano di rimborso del debito del Paese «credibile» e «sostenibile». Il via libera Ue è stato «una vittoria importante, tenendo anche conto che **pochi Paesi hanno rispettato gli impegni e le regole Ue**. La Commissione ha infatti bacchettato diversi Stati, tra cui Germania e Paesi Bassi, rimproverandoli di aver speso troppo». Viene consegnato dal Ft a un ministro italiano delle Finanze a 15 annidi distanza dalla crisi del debito sovrano italiano del 2011-2012. Immediate le congratulazioni dei ministri Matteo Salvini e Adolfo Urso. Il vicepremier si è complimentato personalmente con il collega, mentre Urso ha pubblicato un messaggio su X con scritto: «*Congratulazioni a Giancarlo premiato come ministro delle Finanze dell'anno dal Financial Times. Un grande, straordinario riconoscimento*». È «un ulteriore stimolo a proseguire sulla strada intrapresa per ridare all'Italia solidità economica e credibilità internazionale», ha aggiunto Giovanbattista Fazzolari, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega per l'Attuazione del programma di governo.

~

Tiziana Ferrario - I paradisi fiscali tolgono all'erario 10 miliardi l'anno - Il Giornale

I paradisi fiscali fanno sì che ogni anno sfuggano all'erario italiano ben 10 miliardi. E i paradisi fiscali sfruttati da super-ricchi e multinazionali **risultano annidarsi non solo in posti sperduti** in giro per il mondo. Anzi, i più importanti sono praticamente dietro l'angolo. Secondo uno studio recente condotto dal **World Inequality Lab**, i primi quattro paradisi fiscali al mondo sono tutti nel Vecchio continente: **il Principato di Monaco, il Granducato del Lussemburgo, il Liechtenstein e le Channel Islands** (piccolo arcipelago situato nel canale della Manica). Solo al quinto posto le Bermuda. **L'Ufficio studi della Cgia** rimarca come i super-ricchi italiani e multinazionali che operano nel nostro Paese sfruttino in particolare due di questi paradisi fiscali. **Ammontano a circa 8mila i connazionali** - tra cui spiccano grandi imprenditori, sportivi e celebrità dello spettacolo - che hanno deciso di **trasferire la residenza nel Principato di Monaco per via delle tasse zero** sul reddito e sugli immobili. L'altra meta gettonata dai furbetti delle tasse, in questo caso società, è il Lussemburgo. Risultano avere sede nel piccolo Stato incastonato tra Francia, Belgio e Germania sono ben sei banche italiane, una cinquantina di fondi d'investimento, vari istituti assicurativi e molte multinazionali italiane e straniere che operano nel nostro territorio. Sommando i super-ricchi con la residenza all'estero alle manovre borderline delle multinazionali e dei grandi gruppi industriali che si rifugiano nei paradisi fiscali di tutto il mondo, la Cgia indica che **ogni anno ammonta a circa 10 miliardi di euro la somma sottratta all'erario italiano**. Una beffa se si pensa che le multinazionali usufruiscono delle infrastrutture materiali, sociali e immateriali della penisola senza però contribuire con le tasse. In aggiunta, spiega la Cgia, **spesso per insediarsi in Italia queste holding usufruiscono di agevolazioni/incentivi pubblici** e quando sono in difficoltà ricorrono a piene mani alle indennità erogate dall'Inps, che solo in minima parte vengono compensate dai contributi versati. Il numero delle multinazionali estere presenti in Italia attraverso società controllate ammonta a 18.434 (dati Istat). Considerando sia le multinazionali italiane che quelle estere, arrivano a rappresentare oltre il 45% del fatturato prodotto dalle imprese private del paese. Secondo **l'Area Studi di Mediobanca**, nel 2022 le società controllate dalle prime 25 multinazionali del web presenti in Italia hanno fatturato ben 9,3 miliardi, ma hanno pagato all'erario solo 206 milioni di euro di imposte.

~



Alessandra Servidri – La Legge di bilancio porta delle novità per l'Assegno di inclusione e il Supporto per la formazione e il lavoro – IlSussidario.net

Uno degli atti e dei conseguenti provvedimenti più importanti del Governo Meloni è relativo alla sostituzione del Reddito di cittadinanza con **l'Assegno di inclusione (Adi)** e, collegato a esso, **il Supporto per la formazione e il lavoro, i cui ultimi dati pubblicati risalgono al luglio 2024**, e oggi tornati alla ribalta in occasione della Legge di bilancio 2025 che ha aperto una finestra su questi strumenti. Infatti, con approccio scientifico si aspettano le motivazioni che hanno portato il Governo ad allargare la platea dei beneficiari, fermo restando che sicuramente lo strumento del monitoraggio e dell'impatto dei provvedimenti assunti risponde ad almeno due obiettivi: misurarne l'effetto (obiettivo raccomandato dall'Ue al fine di rispettare la trasparenza e delle linee guida dei fondi del Pnrr), **programmare un eventuale sistema strutturale e non legato ai bilanci annuali** poiché sia il sostegno alle famiglie che la ricerca del lavoro che gli strumenti di accompagnamento all'occupazione sono obiettivi fondamentali per un Paese che punta a superare la situazione economica stagnante. **Con un emendamento alla Legge di bilancio l'Assegno di inclusione continuerà, anche nel 2025**, a supportare le famiglie con almeno una persona che si trova in una condizione di vulnerabilità: minori, over 60 anni o, ancora, soggetti con invalidità superiore al 67%. Anche chi ha carichi di cura – come nel caso di chi deve assistere un familiare invalido o un bambino piccolo – può avere diritto al sussidio e anche le persone che sono seguite dai servizi sociali o sanitari per motivi di salute. **Il Governo ha allargato il numero di persone che potranno ricevere questo aiuto**, e più famiglie possano accedere al sostegno economico aggiungendo risorse a quelle precedentemente stanziare. È legittimo domandarsi se sono state spostate risorse da altre voci di bilancio o sono risorse rimaste dal precedente bilancio preventivo poiché una delle principali modifiche riguarda i requisiti per accedere all'Assegno, che dipendono da due fattori: l'Isee e il reddito familiare. **Oggi, per ottenere l'Assegno di inclusione, l'Isee del nucleo familiare non deve superare i 9.360 euro**. Con la nuova versione del 2025 questa soglia sale a 10.140 euro. E così il reddito familiare massimo, che oggi è di 6.000 euro, aumenterà a 6.500 euro. Per le famiglie composte esclusivamente da persone over 67 o da persone con invalidità, la soglia di reddito familiare sarà più alta, passando da 7.560 a 8.190 euro. Con il nuovo Assegno di inclusione, il massimo mensile di integrazione al reddito salirà a 541,67 euro per una persona che non ha altri redditi. Per le famiglie che oggi beneficiano della Pensione di cittadinanza (ovvero quelle composte solo da persone over 67), l'importo passerà da 630 euro a 682,50 euro al mese. **Anche il rimborso per chi vive in affitto subirà un cambiamento**. Attualmente, le famiglie che non sono composte da soli over 67 ricevono 250 euro al mese per l'affitto, mentre quelle con solo over 67 ottengono 150 euro. Queste cifre aumenteranno: 303,33 euro al mese per chi ha membri vulnerabili in famiglia, e 162,50 euro per i nuclei con solo over 67. **Per il Sfl siamo sempre fermi al settembre 2024 su dati Inps**: sono state 96 mila le persone che hanno fatto domanda peraltro accolta. Ricordiamo che i due strumenti sono strettamente collegati e revisionabili se vengono a decadere le condizioni di accesso. Nella lettura dei dati dell'Osservatorio si rileva positivamente un **numero maggiore di donne che hanno beneficiato a maggio 2024 del Sfl** e probabilmente questo è un elemento che ha permesso ai dati generali dell'occupazione di Istat di annoverare un lieve aumento anche delle lavoratrici anche se **sono le donne delle coorti a maggioranza dai 45 anni ai 59 che entrano nel mercato del lavoro** e rimangono e pochissime le giovani e tra loro le madri che peraltro sempre più lasciano il lavoro come ci dice il rapporto dell'ispettorato nazionale sulle dimissioni sul lavoro a causa di inconciliabilità tra lavoro e famiglia. Dunque, **aspettando i dati del secondo semestre 2024 per capire il trend dei due strumenti oggi qui analizzati**, il nostro obiettivo oltre alla trasparenza tanto invocata è la possibilità che entrambi incidano qualitativamente sul



mercato del lavoro per poter superarne lo stanziamento legato al bilancio annuale e dunque precario e **porlo strutturalmente a presidio delle politiche attive.**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it